

Rassegna del 07/05/2014

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	6 Lavoro e pensioni, Camusso sfida Renzi: dal governo torsione della democrazia	Di Vico Dario	1
SOLE 24 ORE	6 Stime 2014. Ocse più prudente sulla crescita italiana - L'Ocse taglia le stime sul Pil: +0,5%	Moussanet Marco	2
SOLE 24 ORE	6 Padoan: «Analisi incoraggiante, vedremo i risultati»	Pesole Dino	4
SOLE 24 ORE	2 Accordo sulla Tobin tax all'europea: al via dal 2016 - Dal 2016 la Tobin tax all'europea	Romano Beda	5
REPUBBLICA	7 Medici e notai tra i nuovi ricchi passo indietro degli imprenditori	Fubini Federico	7
CORRIERE DELLA SERA	25 Intesa con la Svizzera Verso l'addio al segreto bancario - Svizzera verso l'addio al segreto bancario	Caizzi Ivo	9
CORRIERE DELLA SERA	8 «Oggi nasce la Fiat globale 7 milioni di auto in 4 anni» - «Fiat Chrysler insieme per la svolta» Su marchi e nuovi modelli 55 miliardi	Gaggi Massimo	11
CORRIERE DELLA SERA	27 La nuova emigrazione? Sparita una città come Palermo	Rizzo Sergio	13
CORRIERE DELLA SERA	10 Senato, tensione sulla riforma - Caos al Senato sulla riforma Poi il sì in commissione, Forza Italia ago della bilancia	Martirano Dino	14

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1 La ribellione della Camusso	Di Vico Dario	17
CORRIERE DELLA SERA	10 La Nota - Le riforme vetrina stanno mostrando un governo che sbanda	Franco Massimo	18

SETTORI

SOLE 24 ORE - FOCUS	2 Più semplice il saldo a Pa - Lotta all'evasione con la moneta elettronica	Santacroce Benedetto	19
---------------------	---	----------------------	----

Lavoro e pensioni, Camusso sfida Renzi: dal governo torsione della democrazia

La replica: i sindacati devono capire che la musica è cambiata
La difesa di D'Alema: la Cgil doveva dire anche le cose positive

MILANO — Matteo Renzi non c'era ma è stato comunque al centro della prima giornata del congresso Cgil a Rimini. L'accusa al premier da parte della leader del sindacato Susanna Camusso — «l'idea di un'autosufficienza del governo determina una torsione della democrazia» — ha causato molte reazioni. Lo stesso presidente del Consiglio ha replicato: «Non è possibile che ci siano sempre polemiche. Noi stiamo cercando di cambiare l'Italia. I sindacati vogliono dare una mano? Lo facciano. Ma devono capire che la musica è cambiata, che non possono decidere tutto loro o bloccare tutto loro». In platea a Rimini c'era il ministro della Giustizia Andrea Orlando che sulla relazione di Camusso ha detto: «Sono emersi stimoli importanti e utili accanto a elementi di diffidenza e pregiudizio che forse scontano una difficoltà nel confronto, ma si possono superare». Parole in difesa del premier da

parte di Massimo D'Alema: «A Susanna ho detto che sarebbe stato meglio qualche apprezzamento in più per il governo». Prudente il responsabile economico del Pd Filippo Taddei che, parlando del rapporto tra il partito e il sindacato, ha sostenuto che «i punti di convergenza sono superiori a quelli di divergenza». L'intervento della leader Cgil è stato apprezzato dall'esponente della minoranza Stefano Fassina, dall'ex segretario di Pd e Cgil Guglielmo Epifani e dal leader di Sel Nichi Vendola. «Siamo soddisfatti che a Camusso il decreto Lavoro non piaccia» ha detto invece il sottosegretario al Lavoro Massimo Cossano di Ncd. E oggi a Rimini è atteso il ministro Poletti che ieri ha commentato: «Confrontarsi, discutere e ascoltare tutti è normale, ma altrettanto normale è che il governo prenda poi le sue decisioni».

RIPRODUZIONE RISERVATA

5

milioni e 712 mila sono gli iscritti alla Cgil a fine 2012, ultimo dato diffuso. La regione con il maggior numero di iscritti (915.736) è la Lombardia, la confederazione più grande è la Filcams (432.193)

Il ministro

Poletti: il fatto che il governo decida di assumere su di sé la responsabilità delle decisioni a me pare un dato di coerenza

RIMINI — «Il governo ha una logica di autosufficienza» e sta distorcendo la democrazia. Il segretario della Cgil Susanna Camusso al Palacongressi di Rimini piazza il colpo anti-Renzi quasi all'inizio della sua relazione e sostiene che la politica tagliando l'interlocuzione con le forme di rappresentanza «sta determinando una torsione democratica verso la governabilità a scapito della partecipazione». Il congresso applaude convinto e il discorso di Camusso prosegue per un'ora e mezzo concedendo però totale spazio ai temi sindacali e relegando sullo sfondo quelli strettamente politici. Il segretario in 28 cartelle ha cercato di disegnare le trasformazioni dell'industria con la progressiva scomposizione del ciclo produttivo e la nascita di quote crescenti di lavoro povero, ha lanciato una frecciata al suo antagonista Maurizio Landini («la Cgil è una casa comune, non un condominio litigioso») e ha persino concesso qualcosa all'autocritica («spesso le nostre sedi decentrate finiscono per essere solo sede dei servizi e del sindacato pensionati»). Sei mesi di assemblee congressuali evidentemente devono aver messo a dura prova anche lei. Per il resto il congresso sia nell'iconografia sia nelle procedure ha quasi ostentatamente ricercato la continuità con la tradizione contrapponendo così la necessaria lentezza della partecipazione alla velocità renziana. Quanto al venir meno della concertazione il segretario della Cgil ha assicurato a tutti che «non ci sentiamo mancare la terra sotto i piedi, non ci sentiamo orfani ma protagonisti». Uno slogan che sentiremo ripetere nelle settimane a venire.

Il nucleo della proposta messa a punto dalla Cgil per come è venuta fuori dalla prima giornata del congresso nazionale di Rimini consiste in un'agenda di quattro punti che Camusso vuole «riportare al centro dell'attenzione, costruendo alleanze, iniziative, mobilitazione in tutti i luoghi di lavoro e in tutti i territori». In testa il capitolo delle pensioni. È evidente che la Cgil e il sindacato tutto si sono pentiti di aver fatto passare troppo facilmente (tre ore di sciopero in tutto) la riforma Fornero e ora vogliono correre ai ripari incalzati da una base inquieta. Non è facile ritornare in partita e Camusso ha proposto a Cisl e Uil di aprire «una vera vertenza sulle pensioni», più pragmaticamente Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti si sono dichiarati favorevolissimi ad esaminare e risolvere i problemi aperti, a cominciare dagli esodati e dal confuso dibattito su prepensionamenti e scivoli vari. L'unità sindacale è comunque assicurata come non si ricordava da tempo, anche perché come ha detto Angeletti «mai come adesso è evidente che siamo tutti sulla stessa barca».

Il secondo punto di Camusso riguarda gli ammortizzatori sociali che vanno riordinati superando la cassa in deroga, il terzo il lavoro povero per fronteggiare il quale la Cgil vuole costruire una proposta di legge che affronti appalti, cooperazione, caporalato e mercato del lavoro agricolo. Vasto programma che si dovrebbe sposare con il rilancio di una «contrattazione inclusiva», capace di dare a tutti i lavoratori delle filiere certezza del diritto. «Per immaginare questa contrattazione bisogna vedere, studiare, ricostruire i cicli produttivi. Non consi-

derare altro da noi in confezionamento a fine linea, una vertenza sulle mense o dell'impresa di pulizie, una manutenzione o un trasporto». Arrivata ai temi del fisco Camusso ha ribadito come la patrimoniale resti «la nostra proposta» e ha chiesto una lotta più incisiva contro il sommerso a cominciare dal ripristinare il reato di falso in bilancio. «La lotta all'evasione fiscale è molto più efficace della revisione della spesa pubblica» ha scandito, mettendo in fila tutti i suoi dubbi sulla riforma della pubblica amministrazione e la spending review.

Se ieri l'attenzione si è concentrata sulla contrapposizione a Renzi la seconda giornata del congresso vivrà sullo scontro interno e la cronaca registra già le prime avvisaglie con l'aperta contestazione dell'oppositore Giorgio Cremaschi e le bellicose dichiarazioni di Landini («nella Cgil c'è una gestione autoritaria»). Il segretario della Fiom sta decidendo in queste ore di presentare una lista alternativa a quella della maggioranza, mossa che sancirebbe la spaccatura del congresso.

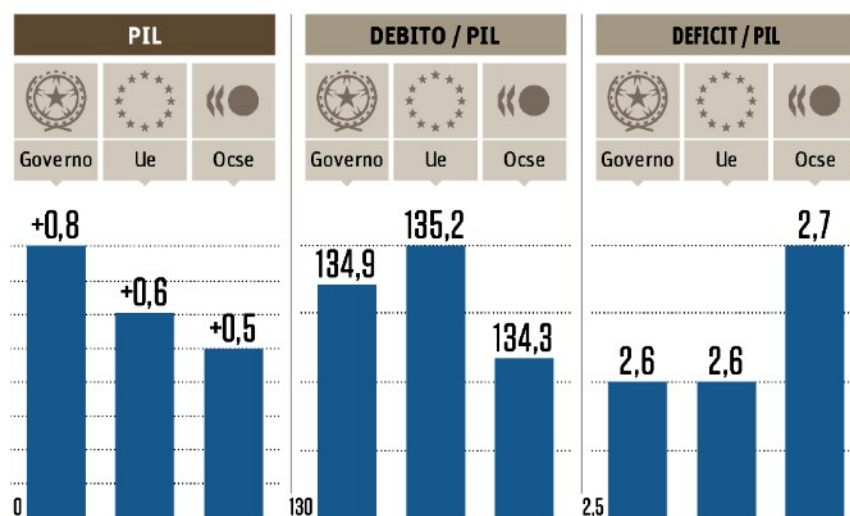
Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stime 2014. Ocse più prudente sulla crescita italiana**LE PREVISIONI A CONFRONTO**

Dati in percentuale



Marco Moussanet ► pagina 6

L'Ocse taglia le stime sul Pil: +0,5%

Previsioni ridotte dello 0,1% sul 2014 e dello 0,3% sul 2015 - «Taglio Irpef ok per i consumi»

Promossi i pagamenti Pa

Il piano di rimborsi alle imprese potrebbe «imprimere un solido impulso all'economia»

Il rischio credit crunch

Rilancio compromesso «se le carenze del sistema bancario frenassero il credito»

L'OCCUPAZIONE

L'Italia continuerà a uscire dalla recessione, ma nella prima fase aumenteranno le ore per chi già lavora, non i posti

Marco Moussanet

PARIGI. Dal nostro corrispondente

■ L'Ocse taglia le stime di crescita dell'economia italiana, con delle previsioni più vicine a quelle della Commissione europea che a quelle del Governo.

Secondo l'outlook semestrale dell'organizzazione parigina, il Pil salirà quest'anno dello 0,5% (rispetto allo 0,6% del rapporto di novembre 2013) e l'anno prossimo dell'1,1% (rispetto all'1,4%). Il Governo ha previsto invece un aumento rispettivamente dello 0,8% e dell'1,3% (0,6% e 1,2% per Bruxelles). L'Italia rimane quindi il fanalino di coda della zona euro in termini di vivacità congiunturale (con l'eccezione quest'anno della sola Grecia, che però nel 2015 dovrebbe crescere dell'1,9%), alle spalle di Portogallo, Irlanda, Spagna e Francia.

In peggioramento anche lo scenario relativo al debito (che

passerebbe quest'anno dal 133,2% al 134,3% del Pil e il prossimo dal 132,6% al 134,5%), il cui calo dovrebbe cominciare solo nel 2016, mentre sul fronte del deficit la situazione sarebbe destinata a migliorare leggermente quest'anno (-2,7% rispetto al 2,8%) e a peggiorare altrettanto lievemente nel 2015 (-2,1% rispetto al 2%). Sono infine state modificate in negativo le stime sulla disoccupazione: 12,8% quest'anno (era del 12,4%) e 12,5% il prossimo (12,1%). L'Ocse pensa infatti che «il primo effetto di un aumento della domanda di manodopera sarà un incremento delle ore lavorate» per chi un posto già ce l'ha.

Gli esperti dell'organizzazione ritengono comunque che, sia pure lentamente, l'economia italiana «continuerà a uscire dalla fase di recessione». E che consumi e investimenti «usufruiranno di un ritorno di fiducia e dell'aiuto supplementare dovute alle modeste riduzioni fiscali che stimoleranno i redditi delle famiglie».

Dopo due anni di arretramento, sottolinea il rapporto, nel primo trimestre del 2014 «i prestiti bancari alle imprese hanno evi-

denziato i primi segni di una ripresa». Anche se, da un punto di vista generale, «l'Italia rimane vulnerabile a eventuali turbolenze di mercato e deve quindi proseguire sulla strada di un rigore di bilancio basato su una riduzione delle spese in rapporto al Pil».

In prospettiva, l'Ocse evidenzia un possibile elemento positivo e un rischio. Il primo riguarda l'impatto del piano di rimborsi alle imprese da parte della pubblica amministrazione, che potrebbe «imprimere un solido impulso all'economia». Il secondo concerne il ruolo degli istituti di credito: la ripresa potrebbe infatti «essere compromessa se le carenze del sistema bancario dovessero frenare il credito e interrompere il normale ciclo d'investimento».



Quanto alla situazione internazionale complessiva, l'organizzazione parigina ha corretto al ribasso la previsione di crescita mondiale di quest'anno (dal 3,6% al 3,4%) lasciando invariata (al 3,9%) quella dell'anno prossimo. In rialzo invece le stime relative all'eurozona: dall'1% all'1,2% nel 2014 e dall'1,6% all'1,7% nel 2015.

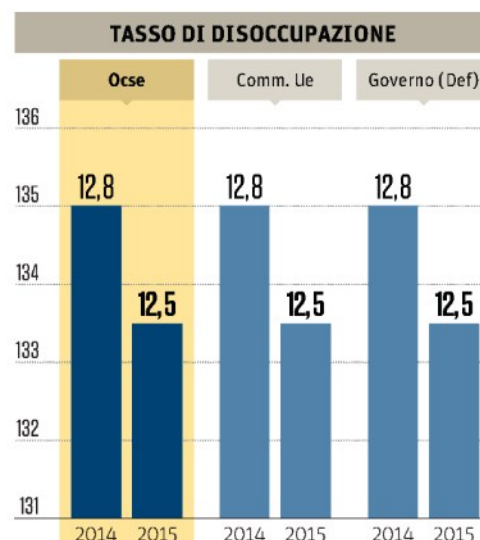
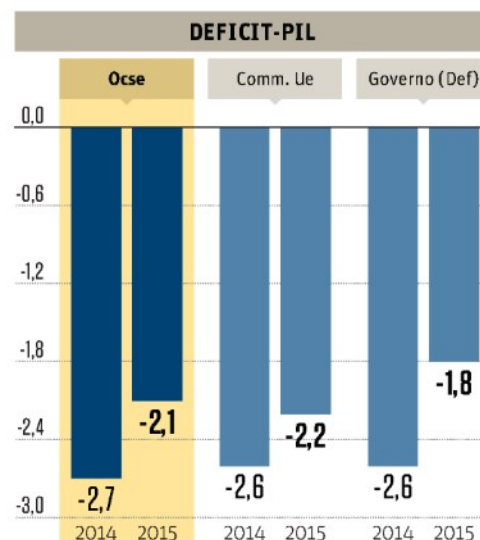
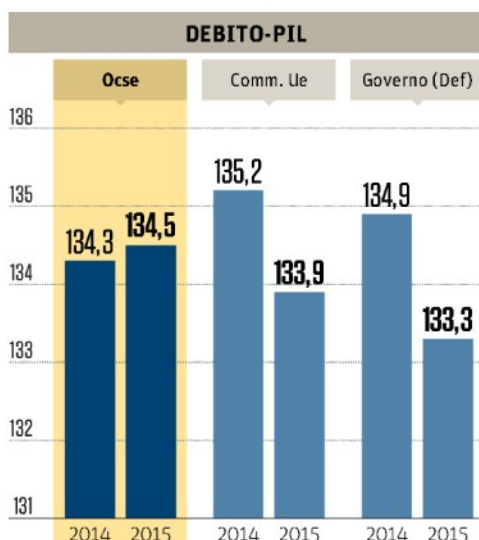
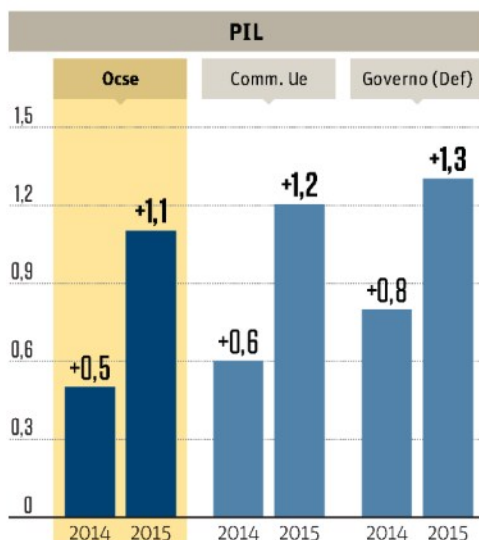
L'Ocse rileva che «le grandi economie avanzate mostrano finalmente dei segnali di accelerazione dell'attività», anche se rimane per ora invariato il drammatico nodo del lavoro: nei 34 Paesi membri i disoccupati a fine 2013 erano 47 milioni, 14 in più rispetto al 2007, prima della crisi.

Bisogna quindi fare il possibile per non ostacolare la crescita e anzi sostenerla. In questo quadro l'Ocse lancia un vero e proprio appello alle banche centrali (Fed a parte) perché la politica monetaria rimanga accomodante. E soprattutto alla Bce, in considerazione dei rischi di deflazione nella zona euro, affinché «prenda nuove iniziative per riportare l'inflazione verso il suo obiettivo» del 2% (attualmente è allo 0,7%) e «altre misure non convenzionali nel caso in cui i prezzi non dovessero risalire». L'economista dell'Ocse Christian Kastrop ha precisato che il tasso principale dovrebbe essere portato a zero (dall'attuale 0,25%) e quello che remunera i depositi delle banche dovrebbe diventare negativo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Previsioni a confronto sull'Italia

Dati in %



Il ministro. «Scelte italiane apprezzate»

Padoan: «Analisi incoraggiante, vedremo i risultati»

LA POLEMICA

Il viceministro Morando contro le critiche di Renzi e Padoan al Servizio del Bilancio: «Rispondere nel merito», non delegittimare

Dino Pesole

ROMA

■ La revisione al ribasso della crescita 2014, che per l'Ocse non supererà lo 0,5% contro lo 0,8% stimato dal governo e lo 0,6% della Commissione europea, non preoccupa il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan. «Si tratta di stime - commenta al termine della riunione dell'Ecofin - vedremo alla fine quali saranno i risultati». L'invito è valutare con attenzione il passaggio in cui si valuta positivamente la manovra fiscale appena varata dal governo: «L'Ocse dice che le misure di taglio delle imposte varate dal governo sostenute da tagli di spesa potranno avere un effetto considerevole in termini di fiducia e di crescita». L'analisi complessiva è dunque per Padoan «molto incoraggiante per il paese». In partenza da Bruxelles per Parigi, dove è in programma la ministeriale Ocse, Padoan ribadisce che nel corso del summit dei ministri finanziari europei si è discusso della necessità che in questa fase «in cui si vede un po' di ripresa si accelerino gli sforzi per le riforme perché ciò rende la crescita più sostenuta e più sostenibile». In tale quadro «le scelte italiane sono state molto apprezzate».

Il confronto con la Commissione europea è in corso, con l'occhio rivolto al 2 giugno quando l'esecutivo comunitario renderà note le sue valutazioni e raccomandazioni sui documenti programmatici inviati dal Governo. In primo luogo, il giudizio di Bruxelles si concentrerà sulla richiesta, avanzata dall'Italia, di porre dal 2015 al 2016 il

pareggio di bilancio in termini strutturali. Le stime da questo punto di vista divergono: se la Commissione fissa il livello del saldo strutturale del 2015 allo 0,9%, il Governo prevede lo 0,3 per cento. Ecco perché diviene decisivo l'impianto che il governo metterà a punto con la prossima legge di stabilità, cui è assegnato il compito di finanziare con misure strutturali i 10 miliardi del bonus Irpef, cui andranno ad aggiungersi ulteriori interventi (diversi dei quali già previsti dall'ultima legge di stabilità) che faranno salire l'asticella in un range tra i 15 e i 20 miliardi.

La spending review sarà rafforzata, ha ribadito Padoan nel corso del suo intervento di lunedì sera all'Eurogruppo. L'Italia resta però sotto osservazione, per la persistente presenza di squilibri macroeconomici eccessivi. Pesa in primis l'alto debito pubblico, che per la Commissione raggiungerà quest'anno il picco del 135,2% del Pil, contro il 134,9% previsto dal governo. Per Padoan le coperture del decreto Irpef sono certe, ma sulla polemica seguita ai rilievi del Servizio del Bilancio del Senato (criticati sia da Matteo Renzi che dallo stesso Padoan) si registra la difesa dei tecnici di Palazzo Madama da parte del viceministro dell'Economia Enrico Morando (alle critiche «si risponde nel merito» e non «delegittimando l'interlocutore»), ha detto ieri in commissione Bilancio) e l'iniziativa del presidente della Commissione Bilancio del Senato, Antonio Azzollini che investirà della questione il presidente del Senato, Pietro Grasso. Nel giorno in cui parte a palazzo Madama l'esame del decreto, il Nuovo centro destra fa sapere che chiederà di estendere il bonus «ampliando la platea delle famiglie che ne beneficeranno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Accordo sulla Tobin tax all'europea: al via dal 2016

Raggiunta l'intesa fra dieci Paesi della zona euro per una tassa sulle transazioni finanziarie: la nuova imposta partirà nel 2016. ► pagina 2

Dal 2016 la Tobin tax all'europea

L'esito della trattativa

Il prelievo su azioni e alcuni tipi di derivati
I titoli pubblici dovrebbero essere esclusi

Le reazioni

La decisione è stata criticata
dalle imprese e dagli intermediari

IN ZONA EURO

Dieci Paesi interessati ad adottare l'imposta (fra i quali l'Italia) hanno approvato la dichiarazione politica

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

■ L'idea di una nuova tassa sulle transazioni finanziarie continua a fare la sua strada, ma in versione minimalista e ancora tutta da negoziare. I paesi della zona euro interessati ad adottare questa imposta hanno approvato ieri una dichiarazione politica di appoggio a una iniziativa che ha provocato un accesissimo dibattito tra i ministri finanziari europei. L'obiettivo dei paesi - tra cui l'Italia, la Germania e la Francia - è di introdurre la nuova imposta entro il 1° gennaio 2016.

Una tassa sulle transazioni finanziarie è stata oggetto di accessi negoziati fin dal 2011 quando fu proposta dalla Commissione europea nel tentativo di responsabilizzare il settore bancario dopo lo scoppio della crisi finanziaria e di rimpinguare le casse pubbliche. Dinanzi all'opposizione di molti paesi - a cominciare dalla Gran Bretagna, dove peraltro esiste la *stamp duty* sugli scambi azionari da circa 300 anni - undici stati hanno deciso di puntare su una cooperazione rafforzata, autorizzata dai Trattati.

I paesi coinvolti dalla Tobin Tax, come viene chiamata in Italia, sono la Germania, la Francia, il Belgio, la Spagna, l'Austria, il Portogallo, la Slovacchia, la Gre-

cia, l'Estonia e l'Italia (all'ultimo minuto la Slovenia, in crisi politica, non ha sottoscritto l'accordo). Il risultato di serrate trattative tra questi stati è un compromesso che prevede "l'adozione progressiva" e l'imposizione solo per le azioni e alcuni tipi di derivati. Escluse dovrebbero essere le obbligazioni pubbliche, come chiesto dall'Italia.

«Il nostro approccio - si legge in una dichiarazione pubblicata a margine di una riunione dell'Ecofin - è essenziale per assicurare che ciascun passo verso una piena adozione di una tassa sulle transazioni finanziarie sia messo a punto in un modo che prenda in considerazione l'impatto economico». I paesi che vorranno imporre la tassa anche a prodotti non previsti dall'accordo lo potranno fare. Nel negoziare la dichiarazione politica un tema controverso è stato la tassazione dei derivati.

«Non esiteremo a trascinare il progetto dinanzi alla Corte europea di Giustizia se dovessimo notare rischi di extraterritorialità, o se si rivelasse dannoso per la Gran Bretagna o per lo stesso mercato unico», ha avvertito il ministro delle Finanze inglese George Osborne. La *stamp duty* ha una aliquota dello 0,5%; la nuova tassa europea potrebbe avere una aliquota dello 0,1 per cento. Che Londra sia preoccupata (anche) all'idea che le banche inglesi preferirebbero pagare la seconda invece della prima?

Secondo molti osservatori, il dossier è stato cavalcato in queste settimane da molti paesi per

ragioni elettoralistiche a ridosso del prossimo voto europeo, se è vero che l'imposta piace a molti elettori. Il ministro delle Finanze olandese Jeroen Dijsselbloem si è chiesto: «L'iniziativa è forse una vetrina da mostrare prima delle elezioni?», notando un terreno comune tra i paesi «molto, molto esiguo». Ieri a Bruxelles si è tenuta una manifestazione di attivisti favorevoli alla Tobin Tax.

Il progetto ha superato una tappa importante, ma certo non definitiva. I paesi interessati devono ora negoziare la tassa a livello tecnico, sotto presidenza italiana nella seconda metà del 2014. Non sarà facile perché le critiche sono molte, ad esempio quella di Business Europe, preoccupata - come la Gran Bretagna ma anche la Danimarca o la Svezia - per il potenziale impatto negativo sull'economia. Da decidere ancora sono tra le altre cose il livello dell'aliquota e i tipi di derivati da tassare.

«È assurdo che dieci paesi, nell'ambito dello stesso mercato unico, adottino disposizioni diverse e più svantaggiose in relazione ai risparmi accumulati dai cittadini», ha commentato Assosim, l'associazione degli intermediari. «In questo modo si va a colpire il risparmio delle famiglie, la produzione e quindi la crescita stessa». Se mai vedrà la luce, la nuova imposta avrà comunque un gettito assai più limitato di quello immaginato a suo tempo da Bruxelles che sperava in una raccolta pari a 35 miliardi di euro all'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



A confrontoA CURA DI **Valentino Tamburro**

Tobin tax europea	Tobin tax italiana
Aliquota azioni	
Non inferiore allo 0,1% del valore della transazione	a) 0,1% del valore della transazione per le azioni quotate; b) 0,2% del valore della transazione per le azioni non quotate
Aliquota derivati	
Non inferiore allo 0,01% del valore della transazione	a) Da un minimo di 0,00375 euro a un massimo di 40 euro per i derivati quotati; b) da un minimo di 0,01875 a un massimo di 200 euro per i derivati Otc
Titoli di Stato	
Esclusi	Esclusi
Soggetto passivo d'imposta	
Intermediari finanziari	Intermediari finanziari, imprese, risparmiatori

Medici e notai tra i nuovi ricchi passo indietro degli imprenditori

I redditi

Circa 40 mila italiani hanno moltiplicato rapidamente il loro guadagno scalando le classifiche nazionali. Uno studio del francese Piketty dimostra come il lavoro dei liberi professionisti ora renda di più

I 203 mila euro del '74 in mano allo 0,1% della popolazione si sono trasformati in 557 mila
FEDERICO FUBINI

CI FU il giorno in cui, da Bordighera a Santa Maria di Leuca, sparirono gli yacht. L'Italia sull'orlo del precipizio, per l'ennesima volta si era messa nelle mani di un «tecnico» per salvarsi e Mario Monti in gran fretta tassò anche le imbarcazioni da diporto. Molti s'indignarono quando queste si dissolsero dai moli del Paese per riapparire poco dopo a Capodistria o Ajaccio. Meno frequente allora fu un'altra domanda: com'era stato guadagnato, e da quante persone, il denaro con cui erano state comprate quelle barche?

La risposta: è stato accumulato da poco più di 40 mila persone, sempre meno propense a rischiare il loro capitale in un'impresa capace di creare lavoro e sempre più dedite a generare grandi profitti con qualcosa che, nelle statistiche, va sotto il nome di «lavoro autonomo»: studi medici, notai, avvocati o commercialisti di punta. In genere qualunque attività, magari utile e difficile, si possa svolgere dietro una targa di ottone con l'ausilio di una segretaria o poco più. I dati dicono che il ceto vincente degli ultimi trent'anni è il loro: lo 0,1% più ricco della popolazione, la sezione di italiani che negli ultimi ha visto aumentare più rapidamente i propri introiti e la propria fetta nel reddito nazionale. Per loro è raddoppiata dall'1,5% al 3% fra il 1984 e il 2007, per poi restare attorno a quei livelli da allora.

Oggi che un nuovo premier applica ai funzionari dello Stato la regola Olivetti («nessuno guadagni oltre 12 volte più di chi percepisce me-

no»), queste misurazioni tornano attuali. E per l'Italia mostrano alcune differenze rispetto agli altri Paesi occidentali. Aiuta a capirci di più il successo degli studi sulle disuguaglianze dell'economista francese Thomas Piketty. Con Tony Atkinson, Piketty ha raccolto una banca dati elettronica sugli alti redditi in una trentina di Paesi. Per l'Italia si è basato sulle ricerche di Facundo Alvaredo e Elena Pisano, che hanno lavorato su milioni di dichiarazioni fiscali dal '74 al 2009. E certo l'evasione può aver falsato un po' il quadro, ma il risultato è sorprendente.

Non è tanto che lo 0,1% più ricco corra molto più veloce persino dell'1% più ricco o del 10% che sta meglio, benché chiaramente sia così. La fetta di reddito nazionale che va al decimo più benestante della popolazione è rimasta quasi stabile dal '74 al 2009, salendo appena dal 30% al 34%. Quella che va all'1% invece è cresciuta di circa un terzo. Ma quella che va allo 0,1% più ricco, i circa 42 mila italiani che compongono l'uno per mille dei più ricchi, è appunto esplosa fino a raddoppiare. Il reddito annuo di un esponente medio di questa comunità quarant'anni fa valeva 203 mila euro (tradotto in valori correnti del 2010), mentre nel 2007 si era moltiplicato di una volta e mezza fino a 557 mila euro l'anno. Ma questo appunto non distingue molto l'Italia dagli altri Paesi industriali. Anche in Francia la quota di reddito nazionale controllata dall'uno per mille più facoltoso è salita, dall'1,65% di trent'anni fa al 3%. In Germania è sopra al 4%. E negli Stati Uniti il cosiddetto «top 0,1%» dei ricchissimi arriva oggi a controllare un'incredibile 11,33% del reddito.

No, per quanti crescenti siano questi squilibri ciò che distingue l'Italia è qualcos'altro: lo scarso dinamismo con cui vengono guadagnati i soldi

dei più ricchi. La banca dati di Piketty e Atkinson rivela il crollo dei «redditi imprenditoriali» come quota dei ricavi dei 42 mila italiani seduti in cima alla piramide. Questi «redditi imprenditoriali» - frutto dell'investire, creare lavoro, vendere prodotti - rappresentavano il 20% degli introiti dei più ricchi nel 1986 ma sono solo il 4,5% oggi. Le quote da rendite da capitale o da immobili sono rimaste invece più o meno stabili, salendo solo in linea con l'aumento dei redditi dei ricchi. Ciò che esplode, dal 20% al 40% in quarant'anni, è invece il peso del lavoro autonomo nell'accumulazione di fortune: ciò che si svolge in un bell'appartamento del centro dietro una targa d'ottone, cioè a volte semplicemente una rendita professionale. Niente del genere avviene in Francia o ancora meno negli Stati Uniti, dove i capitalisti diventano ricchi (anche) perché creano ancora imprese.

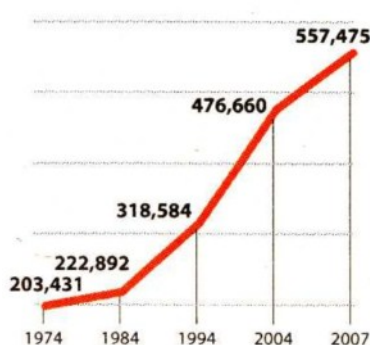
In ogni Paese i poveri sono uguali, ma i ricchi lo sono in modo diverso e rispecchiano i problemi della società. Prima di Piketty, in Italia Gianni Toniolo e Giovanni Vecchi hanno lavorato sui bilanci delle famiglie e hanno scoperto un'anomalia: dai tempi dell'unità del 1861, solo negli ultimi vent'anni è emerso un aumento delle disuguaglianze unito a una frenata della crescita. Chi fa i soldi, lo fa in modo più inutile di prima.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Reddito medio del top 0,1%

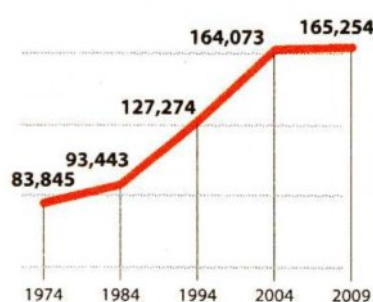
DATI IN EURO ARMONIZZATI AGLI EURO DEL 2010



1 PUNTI

Reddito medio del top 1%

DATI IN EURO ARMONIZZATI AGLI EURO DEL 2010



1

ISUPERICCHI

Lo 0,1% dei percettori di reddito in Italia, pari a circa 40 mila persone, ha visto crescere molto rapidamente la propria ricchezza

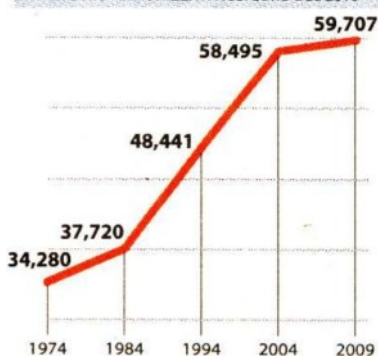
2

LE ATTIVITÀ

Diminuisce la propensione a investire in attività imprenditoriali. Vanno particolarmente bene gli introiti dei liberi professionisti

Reddito medio del top 10%

DATI IN EURO ARMONIZZATI AGLI EURO DEL 2010



3

ALL'ESTERO

Anche in Francia e Germania è cresciuta la quota di ricchezza nelle fasce alte. Lo 0,1% degli americani controlla l'11% del reddito nazionale

Composizione dei redditi del top 0,1%

Valori in %



Redditi da capitale



Stipendi e salari



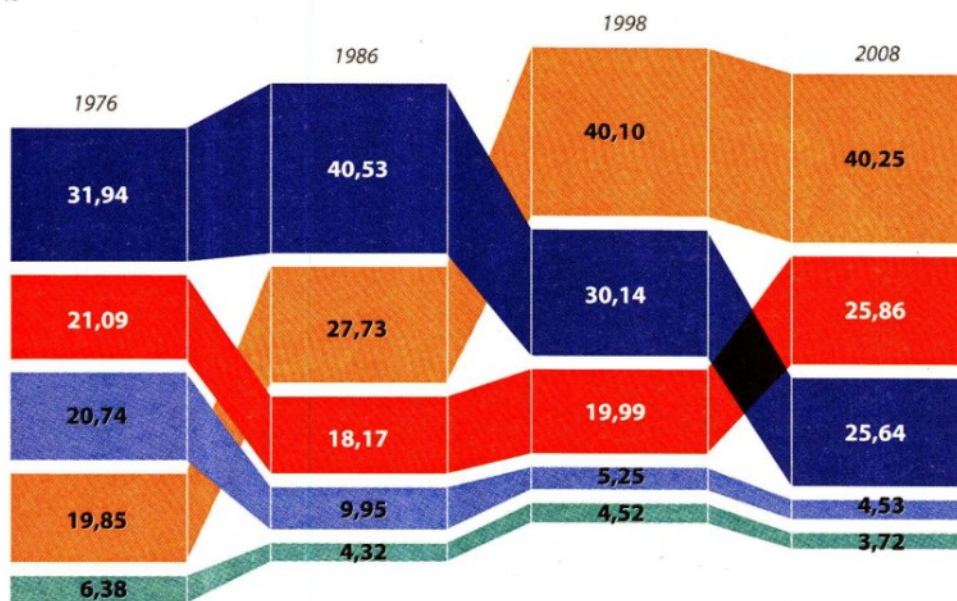
Redditi imprenditoriali



Lavoro autonomo



Rendita



Intesa con la Svizzera Verso l'addio al segreto bancario

di IVO CAIZZI

A PAGINA 25

Parigi-Bruxelles Dall'Ecofin allarme bassa inflazione. L'euro vicino a 1,40 dollari, ma lo spread scende a 154 e il Btp va sotto il 3%

Svizzera verso l'addio al segreto bancario

Via al patto sullo scambio di dati con l'Ocse. E l'Europa vara la Tobin Tax

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES — La Svizzera si è impegnata allo scambio automatico di informazioni fiscali, accelerando il suo percorso verso l'abolizione del segreto bancario usato per far evadere le tasse agli stranieri. L'annuncio è arrivato alla riunione ministeriale dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico di Parigi (Ocse), dove analogo accordo è stato siglato dai 34 Paesi aderenti anche con Singapore, un altro dei principali paradisi fiscali internazionali, e con altri Stati.

«L'impegno di così tanti Paesi ad adottare i nuovi standard globali, e farlo velocemente, è un altro passo avanti per assicurarsi che le frodi fiscali non avranno più un luogo dove nascondersi», ha dichiarato il segretario spagnolo dell'Ocse Angel Gurría. «È chiaramente la fine del segreto bancario sfruttato per ragioni fiscali», ha aggiunto il direttore del centro per la politica e l'amministrazione fiscale dell'Ocse, il francese Pascal Saint-Amans, riferendosi all'accordo con la Svizzera e Singapore. Il governo di Berna ha fatto sapere di aver contribuito alla stesura del testo. Lo scambio automatico di informazioni diventerà operativo dopo la trasposizione dell'impegno concordato in sede Ocse nella legislazione dei singoli Paesi. Le banche dovranno adeguare le loro procedure e i sistemi informatici. Non sarà quindi più necessaria una richiesta della magistratura per ottenere le informazioni sugli evasori con capitali nascosti in Svizzera, a Singapore e in tanti altri paradisi fiscali.

L'Ocse ha anche invitato la Bce di Mario Draghi ad adottare misure per far risalire l'inflazione verso il 2% e, nel caso non funzionassero, a considerare stimoli «non convenzionali». Intanto l'euro è salito ieri fino a quota 1,395 sul dollaro, ai massimi da ottobre 2011.

A Bruxelles, nell'Ecofin dei 28

ministri finanziari, Germania, Francia, Italia, Spagna, Austria, Belgio, Grecia, Portogallo, Slovacchia ed Estonia hanno confermato l'impegno a introdurre per primi la tassa sulle transazioni finanziarie «al più tardi» dal gennaio 2016. La Slovenia ha preso una pausa di riflessione per le improvvise dimissioni del suo governo.

Il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoa-Schioppa, che ricava un gettito modesto dalla tassa analoga già introdotta solo in Italia, ha anticipato «l'impegno ad avere primi risultati concreti, che tasseranno azioni e alcuni derivati, per la fine di quest'anno». I 10 Paesi Ue stanno considerando un prelievo dello 0,1% sulle azioni e dello 0,01% sui derivati. La Commissione Europea stima in circa 30 miliardi di euro annui la potenzialità di questa tassa ispirata agli stessi obiettivi della Tobin Tax, che chiedeva alla speculazione finanziaria sulle valute di ridistribuire una parte dei guadagni alla collettività.

Ancora una volta il Regno Unito ha commentato criticamente questa proposta per tentare di difendere gli interessi delle banche della City di Londra, che in Europa realizzano il grosso delle attività finanziarie di tipo speculativo. Ma l'eurotribunale di Lussemburgo ha appena respinto l'opposizione inglese all'introduzione della Tobin Tax in una parte dei Paesi membri con la cosiddetta «cooperazione rafforzata».

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La parola

Tobin Tax

«La Tobin Tax è un'imposta sulle transazioni finanziarie. Prevede un'aliquota minima comune dello 0,1% su tutti gli strumenti finanziari, tranne i derivati (in questo caso l'aliquota è dello 0,01%)»

I punti

L'accordo di scambio e i Paesi firmatari

1 Sono 47 i Paesi che hanno firmato l'intesa per lo scambio automatico di informazioni finanziarie su base annua. La dichiarazione è stata siglata dai 34 Paesi membri dell'Ocse, inclusa la Svizzera, e da tredici partner associati tra cui Singapore, Malesia, Indonesia, Cina, Argentina, Brasile e Sudafrica

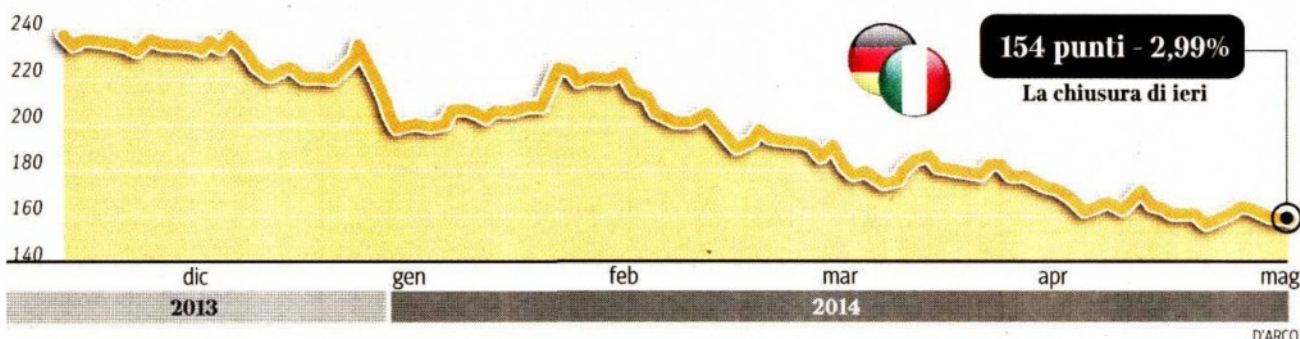
L'imposta sulle transazioni

2 L'Italia si è impegnata a introdurre una tassa sulle transazioni finanziarie entro il 2016. L'impegno è stato assunto anche da Germania, Francia e altre sette Paesi dell'Unione Europea. Lo schema dell'imposta non è stato ancora deciso né sono stabiliti a quali strumenti finanziari si applicherà la tassa

L'invito alla Bce e il livello dei tassi

3 L'Ocse ha invitato la Banca centrale europea ad adottare misure per spingere l'inflazione verso il 2% e, nel caso non funzionassero, a prepararsi a ulteriori stimoli «non convenzionali». Tra questi rientrano l'azzeramento del livello dei tassi, oggi allo 0,25%, e il rendimento negativo dei depositi presso la Bce

L'andamento dello spread tra Btp e Bund negli ultimi 6 mesi



Marchionne presenta il piano: 94 nuovi modelli grazie alla fusione con Chrysler

«Oggi nasce la Fiat globale 7 milioni di auto in 4 anni»

Lo chiama «un nuovo libro», Sergio Marchionne. Il titolo è La Fiat globale. Ieri il manager italo-canadese ha cominciato a scriverlo negli Usa, ad Auburn Hills, Michigan, dove ha lanciato la Fiat Chrysler Automobiles (Fca), presentando il primo piano industriale del gruppo mondiale.

55 miliardi in 4 anni L'obiettivo è ambizioso: 7 milioni di auto in 4 anni, con 94 nuovi modelli per un investimento di 55 miliardi. Per l'Italia una decisione importante: al centro delle scelte ci sono due no-

mi prestigiosi, Alfa Romeo e Ferrari, «categoricamente non in vendita». Sul marchio di Arese saranno investiti 5 miliardi in Italia per 8 nuovi modelli. Obiettivo 400 mila vetture entro il 2018, nel 2013 ne sono uscite dagli stabilimenti appena 73 mila.

Alfa tutta in Italia Marchionne lo ha promesso: le nuove vetture Alfa Romeo saranno progettate e costruite in Italia. Tutte a trazione posteriore, la Giulia arriverà a fine 2015, prima berlina e poi station wagon. Poi toccherà all'ammiraglia, che tornerà a chiamarsi 164.

ALLE PAGINE 8 E 9

Carretto, Gaggi, Polato, Sparisci

«Fiat Chrysler insieme per la svolta» Su marchi e nuovi modelli 55 miliardi

Marchionne presenta il piano di crescita: entro 4 anni 7 milioni di auto
Per l'Alfa Romeo 8 vetture e 5 miliardi in Italia. «Ferrari non si vende»

DAL NOSTRO INVIATO

AUBURN HILLS (Michigan) – Cinquantacinque miliardi di euro da investire in cinque anni per consolidare la rinascita di Fiat e Chrysler e dare un futuro da protagonista ad FCA, il gruppo, forte di 300 mila dipendenti e 159 stabilimenti sparsi in quattro continenti, appena nato dalla fusione della Casa del Lingotto con quella di Detroit. Un'unione celebrata proprio ieri qui, ad Auburn Hills, nella mastodontica sede di Chrysler: il più grande edificio d'uffici del mondo dopo il Pentagono. Maestro di una cerimonia-fiume, fatta di presentazioni durate oltre dieci ore, il capo della multinazionale automobilistica, Sergio Marchionne, che si è presentato ai duecento analisti finanziari, ai cento giornalisti e ai molti sindacalisti arrivati in Michigan con la consueta «divisa» del manager indaffarato che non ha tempo da perdere coi fiocchi delle cravatte: maglione blu girocollo e camicia a quadretti. Unica novità: al polso un orologio Shinola. Rigorosamente «made in Detroit».

Anche questo un simbolo della rinascita della patria americana dell'auto. Una rinascita della quale Chrysler rappresenta il caso più clamoroso: un recupero sul quale ben pochi, cinque anni fa, erano

disposti a scommettere. Marchionne lo ricorda con orgoglio davanti allo scetticismo di alcuni analisti per i quali il gruppo ha ancora troppi debiti (10 miliardi di euro), potrebbe faticare a finanziare i suoi investimenti e, comunque, dovrà vedersela con concorrenti molto agguerriti e, in qualche caso, di maggiore forza finanziaria.

Cinque anni dopo il varo del piano col quale tirò la Chrysler fuori dalla bancarotta, dieci anni dopo il suo arrivo in una Fiat sull'orlo del collasso (era il primo giugno del 2004), il manager italo-canadese celebra la piena integrazione con parole solenni: «C'è un mondo nel quale le persone non lasciano che le cose accadano: le fanno accadere. Non chiudono i sogni fuori dalla porta, ma si assumono rischi e responsabilità, sono decisi a lasciare il segno: benvenuti nel nostro mondo». Inizia così la presentazione di un piano quinquennale molto ambizioso: il gruppo Fiat-Chrysler, che già oggi è il settimo produttore mondiale con 4,3 milioni di veicoli prodotti l'anno scorso, punta ad arrivare a 7 milioni entro il 2018. Con una forte crescita della Jeep ma anche dei marchi italiani: la Fiat e, soprattutto, l'Alfa Romeo che dovrebbe letteralmente

esplodere, passando dalle 74 mila unità vendute nel 2013 a 400 mila. E se fin qui l'Italia è stata in affanno sul fronte dell'auto, col crollo della domanda, gli impianti Fiat sottoutilizzati e il gruppo che ha compensato l'affanno delle attività europee col buon andamento nel resto del mondo, soprattutto le Americhe, ora dovrebbe essere finalmente arrivato il momento del rilancio di tutte le unità produttive del nostro Paese.

Per l'Alfa in passato ci sono state diverse false partenze, è vero. E gli analisti sottolineano che imporre in tutto il mondo un marchio di qualità glorioso ma che ha vissuto decenni di appannamento, non sarà affatto facile. L'Audi, sicuramente un modello, ha impiegato vent'anni a raggiungere i livelli attuali. Ma stavolta l'impegno sarà veramente totale perché il marchio Alfa è essenziale per il successo della nuova strategia che



è quella di spostare le produzioni del gruppo verso le vetture "premium": quelle di qualità superiore che consentono anche di realizzare margini maggiori, necessari per compensare costi di produzione che in Italia sono più elevati. Spinta dallo straordinario successo già colto su questa strada dalla Maserati che ha triplicato in poco tempo gli ordinativi, l'Alfa Romeo si appresta a investire ben cinque miliardi di euro su otto nuovi modelli: auto prodotte nel nostro Paese perché l'immagine sportiva e di qualità di questo marchio è indissolubilmente legata al "made in Italy". Una partita Italia-Germania: la sfida è quella di contendere con lusso, stile e sportività il mercato di alta gamma oggi quasi monopolizzato dai produttori tedeschi: Bmw, Audi, Mercedes, Porsche.

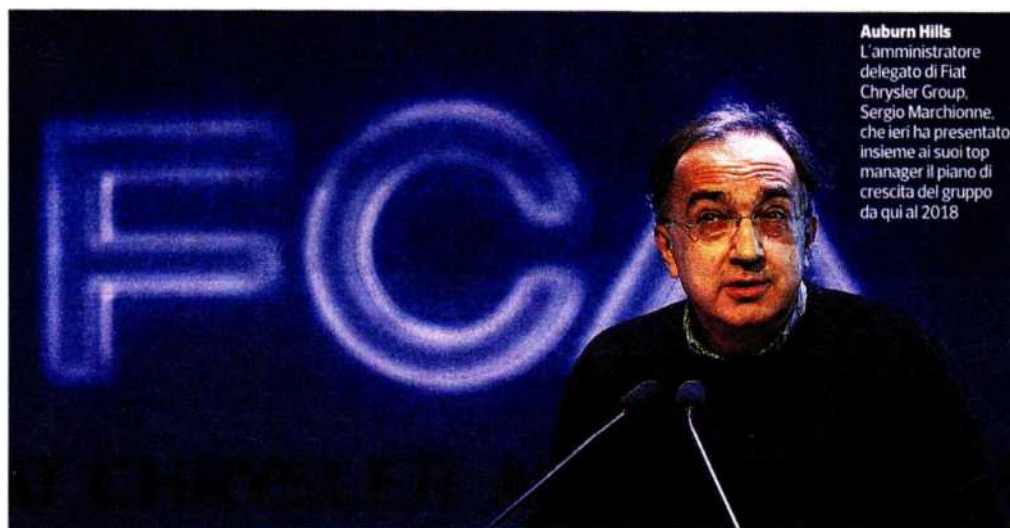
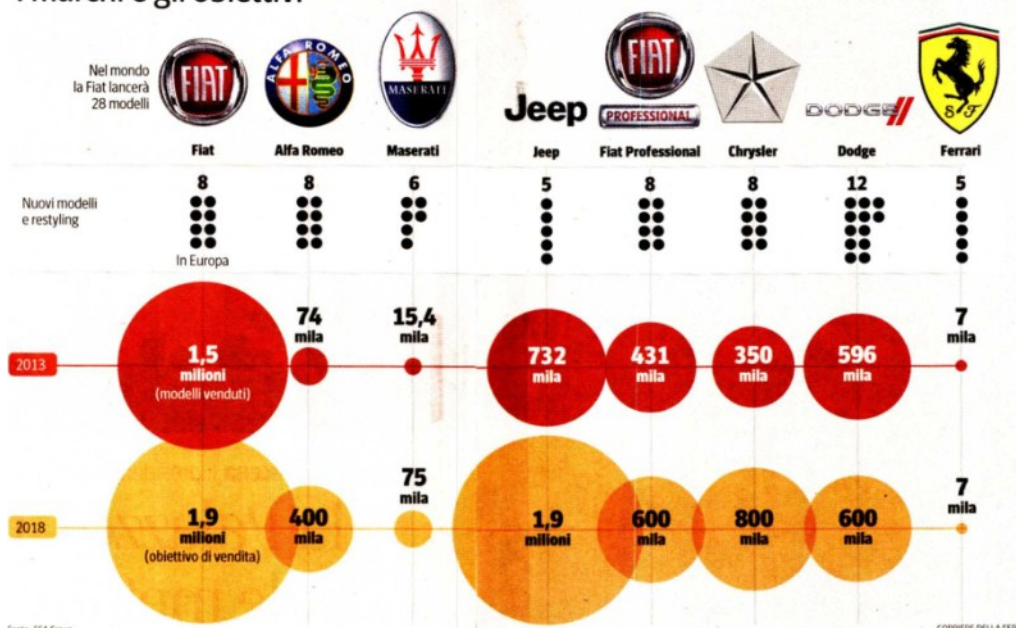
La sfida l'ha lanciata da tempo la Ferrari, i cui programmi ieri sono stati presentati dallo stesso Marchionne che ha sostituito Luca Cordero di Montezemolo che, ha detto, «ha fatto un lavoro eccezionale per posizionare» il marchio e insieme al quale ha definito i programmi di sviluppo dell'azienda di Maranello. Ma la spinta più forte nell'ultimo anno è venuta dalla straordinaria crescita della Maserati che ha triplicato gli ordini in poco tempo. La produzione attuale, 15 mila vetture, dovrebbe arrivare addirittura a quota 75 mila (cioè più di quanto venduto l'anno scorso dall'Alfa) entro il 2018, grazie anche all'introduzione del «suv» Levante, del coupé Alfieri e di altri due modelli ancora non annunciati.

L'Alfa verrà trainata proprio dalla tecnologia e dall'immagine della Maserati e, soprattutto, della Ferrari. Non a caso la presentazione dell'Alfa si è aperta con l'immagine di Enzo Ferrari che per l'Alfa, l'azienda nella quale ha lavorato a lungo prima di fondare la Casa del Cavallino, diceva di avere «la tenerezza del primo amore».

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I marchi e gli obiettivi



Il rapporto Svimez Via in 523 mila. Gli spostamenti soprattutto dai centri più grandi, con oltre 150 mila abitanti

La nuova emigrazione? Sparita una città come Palermo

ROMA — Che si possa dare la colpa al peggioramento della qualità della vita nelle metropoli, è scontato. Ma lo spopolamento delle più grandi città del Sud che ha denunciato qualche giorno fa la Svimez è sintomo di un malessere più radicato e profondo del degrado urbano. Fra il 2001 e il 2011 l'emigrazione dalle Regioni meridionali ha ripreso a marciare a un ritmo di oltre 50 mila persone l'anno. Se ne sono andati in 523.726 (poco meno di una città come Palermo che ne conta 650 mila), ed è come se si fossero trasferiti tutto al Centro Nord, dove infatti ne sono arrivati 522.549. Nella sola provincia di Napoli si è avuto un saldo migratorio, come differenza fra le partenze e gli arrivi, negativo per ben 96.687 unità. A differenza però di quanto avveniva negli anni Cinquanta e Sessanta, con gli emigranti che partivano dalle campagne e dai paesi per cercare lavoro nelle industrie settentrionali, adesso vanno via soprattutto dalle città. Il comune di Napoli ha perduto 42.497 abitanti, scendendo sotto il milione; Palermo, invece, 29.161. Per entrambe le più grandi città del Mezzogiorno il calo è stato del 4,2%. Ancora niente, al confronto di quelle che è successo in tutto il Sud. Dice la Svimez che i comuni meridionali con più di 150 mila abitanti hanno subito nel decennio una flessione di 421.096 residenti. Il 12,9% del totale. Al contrario, i centri di classe dimensionale analoga del Centro Nord hanno registrato un aumento del 6,8%: se la città di Milano ha mostrato un calo di 14.088 persone, a tutto vantaggio dell'hinterland, la popolazione di Roma è aumentata invece di 70.371 unità.

L'associazione presieduta da Adriano Giannola avverte che di questo passo nel 2050 gli abitanti del Mezzogiorno scenderanno a poco più di 18 milioni contro i 20,9 di oggi. Ed è indiscutibile il nesso fra la massiccia ondata migratoria e l'assenza di lavoro. Fra il 2001 e il 2013 il tasso di occupazione è sceso al Sud dal 43,1 al 42% ed è salito al Centro Nord dal 61 al 62,9%. A Napoli siamo al 36,7 per cento, contro il 38 di dodici anni prima. E sta appena meglio Palermo, con il 37,4%. Parliamo di un livello inferiore a tutte le più povere ripartizioni dell'Unione Europea: dalla Guyana francese a Melilla, enclava spagnola in Marocco. Per i giovani di età compresa fra i 15 e i 34 anni, poi, la situazione è ancora più spaventosa. Il tasso di occupazione a Napoli è sceso dal 30,2% del 2001 al 22,5% del 2013. Ormai nel capoluogo campano lavora (ufficialmente, s'intende) appena un giovane su 4,4. A Palermo, uno ogni 4,2. A Bari, uno ogni 3. In tutto il Sud il tasso di occupazione giovanile è precipitato dal 2001 27,6%, a fronte di un già miserrimo 40,2% dell'intera Italia.

Di conseguenza non può essere un caso se nel periodo compreso fra il 2000 e il 2012 il tasso di emigrazione dei meridionali laureati è cresciuto dal 10,7 al 25%. All'inizio degli anni Duemila faceva le valigie uno su dieci: oggi uno su quattro. Dal 1990 al 2012 hanno lasciato le Regioni meridionali 172 mila giovani con la laurea in tasca. Tutti diretti al Centro Nord o all'estero. Fuggono, per non voltarsi indietro. E quelli che poi ritornano si contano sulle dita di una mano.

Sergio Rizzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Forza Italia decisiva per il voto in commissione. La partita resta aperta. Renzi: la palude non ci blocca

Senato, tensione sulla riforma

Governo sotto su un ordine del giorno di Calderoli, poi il testo passa

Riforma del Senato: maggioranza spaccata e governo battuto in commissione Affari costituzionali di Palazzo Madama dopo l'approvazione, per un solo voto, dell'ordine del giorno del leghista Roberto Calde-

roli che prevedeva senatori eletti «in ogni regione». È mancato il sostegno del popolare Mario Mauro, che fa parte della maggioranza. Dopo circa mezz'ora di sospensione dei lavori, a tarda sera la commissione ha

approvato come testo base il disegno di legge dell'esecutivo. Hanno votato a favore, oltre a quelli della maggioranza, i senatori della Lega e di Forza Italia.

ALLE PAGINE 10 E 11

Di Caro, M. Franco, Martirano Soglio, Verderami

Caos al Senato sulla riforma Poi il sì in commissione, Forza Italia ago della bilancia

Passa l'ordine del giorno Calderoli sull'eleggibilità
Alta tensione nella maggioranza per l'intera giornata

Il ruolo di Mauro

A favore della proposta del Carroccio, oltre a FI e 5 Stelle, anche l'ex ministro

ROMA — «Non la daremo vinta ai Calderoli...». Suonano fatali le parole del ministro Maria Elena Boschi pronunciate pochi minuti prima del voto in commissione al Senato che ha visto il governo e la maggioranza andare sotto sull'elezione diretta dei senatori. Un ordine del giorno del leghista Roberto Calderoli, infatti, è passato a tarda sera con i voti dei grillini, di Forza Italia, di Sel e con l'appoggio determinante dell'ex ministro Mario Mauro (Popolari) che fino all'ultimo è stato inutilmente blandito dal fronte filo governativo. La commissione ha comunque adottato (anche con i voti di Forza Italia) l'articolo del governo come testo base della riforma del Senato e del Titolo V:

«Raggiunto l'obiettivo fondamentale del governo anche se qualche ex ministro è in cerca di visibilità», dice comunque il ministro. Mentre il premier Matteo Renzi affida il suo entusiasmo a Twitter: «Riforme, la palude non ci blocca». Ma, come aveva pronosticato l'azzurro Donato Bruno, «la maggioranza ha fatto male i suoi calcoli». L'ordine del giorno del presidente Anna Finocchiaro (Pd), che invece prevedeva una formula vaga sul criterio di selezione dei senatori, è stato poi ritirato e anche un documento presentato da FI sul presidenzialismo è stato respinto.

«Quel che conta è l'approvazione del testo base», ha commentato Maurizio Sacconi (Ncd) ma ora l'odg Calderoli condiziona non poco il prosieguo della riforma del Senato e del Titolo V. Il voto di ieri stabilisce un punto politico non secondario: senza Forza Italia, ago della bilancia, questa maggioranza non è autonoma sulle riforme tanto che il testo base alla fine è stato appro-

vato (17 a 10) anche con i voti di 4 senatori di Forza Italia che sono stati determinanti perché Corradino Mineo del Pd non ha partecipato alla votazione: «Le riforme sono salve grazie a noi», ha detto trionfante il capo gruppo azzurro Paolo Romani.

Dice bene, però, anche Miguel Gotor (Pd) quando descrive la commissione Affari costituzionali come un luogo dove ormai vanno in scena solo sfide manzoniane. Al Senato si è visto tutto e di più grazie a una «frenesia elettorale» (la definizione è Mauro) che ha contagiato tutti i



gruppi. I colonnelli di Forza Italia fin dalla mattina dicono che loro il testo base del governo non lo voteranno mai. E così, quando si conclude con un nulla di fatto la seduta della mattina, il Pd inizia a usare il pallottoliere che dà a favore dei governativi un solo, virtuale, voto di scarto. Sulla carta, ci sono 9 dem (compresa la presidente Finocchiaro), 3 Ncd, Maran di Scelta civica, Palermo degli autonomisti e Mauro dei Popolari per l'Italia. Totale 15 favorevoli, contro i 14 degli antigovernativi (Fl, M5S, Sel, Lega). Ma subito insorge un problema con il 15° voto utile che l'ex ministro della Difesa inizia a far pesare arrivando a dire a metà pomeriggio che «la Costituzione viene prima di tutto». Mauro, dunque, già alla prima seduta si tira fuori e di fat-

to innesca la possibilità del ribaltone.

La seduta del mattino se ne va via senza alcun voto perché un primo ordine del giorno molto ampio presentato da Calderoli (Lega) — che prevede oltre all'elezione diretta di un'aliquota di senatori regionali anche la riduzione del numero dei deputati — rastrella consensi trasversali. Nel pomeriggio la temperatura sale. Anche Silvio Berlusconi conferma la sua contrarietà: «Quel testo non lo possiamo mica votare.....». A quel punto Anna Finocchiaro incontra il ministro Boschi per concordare un nuovo ordine del giorno ma il caso politico monta. Al Senato Mario Mauro parla con i cronisti e rivela che il ministro, se venisse smentito, sarebbe deciso anche a presentare le dimissioni nelle mani

del presidente del Consiglio. «Falso!», replica Maria Elena Boschi: «Non ho mai detto di volermi dimettere». Anzi, poi interviene anche una fonte di Palazzo Chigi che fa battere alle agenzie un messaggio di incoraggiamento: «La maggioranza sostiene con forza il testo del governo». Al Senato si precipitano anche il «super» sottosegretario Graziano Delrio che schiera in commissione i sottosegretari Scalfarotto e Pizzetti. Quando arriva il momento del voto, con la Boschi, sono 4 i rappresentanti del governo che presidiano Palazzo Madama.

Alle 20.30, poi, si va alla conta. E quando Mario Mauro si presenta in commissione a braccetto con Roberto Calderoli tutti capiscono che aria tira per il governo e per la maggioranza.

Dino Martirano

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«La palude non ci blocca»

Il tweet con cui il premier ha commentato il via libera del Senato al testo base sul superamento del bicameralismo



La carezza tra gli ex compagni

Il senatore Paolo Bonaiuti, passato il mese scorso da Forza Italia al Nuovo centrodestra, scherza in Aula con l'ex compagno di partito Augusto Minzolini: sorride e una mano sulla testa

(foto Benvegnù-Gualtoli)



I conti dei senatori

Il correlatore del testo sul nuovo Senato in commissione Affari costituzionali Roberto Calderoli (Lega) e Paolo Romani (FI) scrivono su un foglio i numeri della commissione: 5 parlamentari forzisti, 2 di Lega, De Petris e Campanella, 4 di Grillo, uno di Gal e Mauro

(Ansa)

«RENZI DISTORCE LA DEMOCRAZIA»

LA RIBELLIONE DELLA CAMUSSO

di DARIO DI VICO

Con l'accusa rivolta al governo di distorcere la democrazia ieri a Rimini si è consumata la rottura tra la Cgil e il presidente del Consiglio Matteo Renzi. Non si può certo dire che si tratti di un fulmine a ciel sereno perché sin dal suo insediamento il premier non aveva fatto mistero di voler mettere in discussione il potere dei sindacati ma da una sede formale, come il congresso nazionale della Cgil, la risposta non poteva essere più secca. È vero che Susanna Camusso nel suo lungo discorso (un'ora e mezzo) è stata attenta a non eccitare la platea contro Palazzo Chigi, però ha riproposto per numerose volte il totem della partecipazione contro la verticalizzazione impressa alla politica italiana dal Rottamatore. I delegati al congresso, dal canto loro, erano disposti a scoprirsi ancora di più e infatti i leader di Cisl e Uil, Raffaele Bonanni e Luigi Angeletti, intervenuti nel pomeriggio hanno ricevuto i maggiori consensi quando hanno preso di petto Renzi con battute del tipo «chi va piano va sano e non va a sbattere» e «noi c'eravamo quando sei arrivato e ci saremo quando te ne sarai andato». Una frase che il direttore del *New York Times* del tempo rivolse nientemeno che a Ronald Reagan!

La contesa di Camusso con Palazzo Chigi non è sì è limitata ai temi della cultura politica della sinistra e del rapporto tra istituzioni e rappresentanza, ha investito anche le scelte di merito del governo. La Cgil ha confezionato per il suo congresso una sorta di agenda alternativa fatta di quattro priorità (pensioni, ammortizzatori sociali, lavoro povero e Fisco) che conta di trasformare in altrettante vertenze. E visto il

seguito parlamentare di cui il maggiore sindacato italiano gode a Montecitorio equivale a un'altra mezza dichiarazione di guerra. Ma al di là della possibile guerriglia parlamentare l'impressione è che Renzi abbia scelto di contrapporsi frontalmente al sindacato («la musica è cambiata, meno permessi e pubblichino le spese online» ha replicato in serata) perché la giudica una scelta vincente anche dal punto di vista elettorale. La scommessa contenuta nel suo «i sindacati non mi fermano, andrò avanti», ribadito nell'intervista rilasciata al *Corriere* domenica scorsa, è che in qualche maniera la società dei non garantiti e dei Brambilla guardi con favore a lui come al castigamatti dello strapotere sindacale. Si tratta di un cambiamento epocale rispetto alla recente stagione di Pier Luigi Bersani e della piena consonanza tra Pd e Cgil, una discontinuità che Renzi spera possa essere apprezzata in alcune aree del Nord e del lavoro autonomo. Se ciò dovesse avvenire si accentuerebbe la differenza, che già oggi si può registrare, tra il perimetro del consenso di cui gode il premier e la tradizionale *constituency* del suo partito.

Gli elementi di scomposizione di quello che una volta era il compatto universo della sinistra italiana non riguardano solo la dialettica estrema tra sindacato e partito ma anche la forte polemica avviata dalla Cgil nei confronti delle Cop e ribadita a Rimini. Di mezzo c'è la figura di Giuliano Poletti che Camusso chiama in causa sempre più spesso sia come ministro per le scelte di «ulteriore precarizzazione del mercato del lavoro» sia come ex presidente della Lega per non aver saputo arginare il fenomeno delle cooperative illegali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Nota

di Massimo Franco



Le riforme vetrina stanno mostrando un governo che sbanda

Segnali contraddittori da Palazzo Chigi sui rischi di una crisi

Forse il governo non scricchiola ancora davvero. Ma sulla riforma del Senato, la falange di Matteo Renzi mostra sbandamenti che preoccupano. I contrasti dentro il Pd e con il resto della maggioranza stanno trasformando una delle pietre miliari della strategia del premier in una fonte di confusione e di incertezza. Silvio Berlusconi la fotografa, avvertendo che Forza Italia non voterà il testo preparato dal ministro Maria Elena Boschi. Il problema è che non lo vuole approvare nemmeno una parte del Pd nella Commissione Affari costituzionali. E così, ieri il ministro Boschi ha ventilato la possibilità che possa cadere il governo e si vada alle elezioni.

Palazzo Chigi ha smentito, assicurando che il sostegno ci sarà comunque. Ma Roberto Giachetti, vicepresidente della Camera, in serata ha spedito un tweet nel quale dice a Renzi: «Sono stato facile profeta sulle riforme. Fidati di me. Andiamo a votare...». Difficile capire quale sarà la ricaduta finale di questa tensione. L'unica impressione nitida è che la soluzione proposta dalla Boschi incontra difficoltà insormontabili; e che l'irrigidimento del ministro di fronte alla possibilità di arrivare a un compromesso ha spinto i contrasti verso un punto di rottura pericoloso. L'ipotesi è che alla fine si troverà una soluzione, seppure ambigua.

Dovrebbe passare un testo che però non affronterà il punto controverso dell'elezione diretta dei senatori: uno di quelli che Renzi aveva definito tra i punti qualificanti della riforma. La stessa «scommessa» che il premier dice di voler fare con l'Europa, rea di avere ridimensionato l'impatto degli 80 euro distribuiti a fine maggio dal governo ai redditi più bassi, riflette un certo affanno. «In

questi anni», si difende, «Bruxelles ha fatto il Fondo salva Stati, il Fondo salva banche. Bene: se il governo inizia a fare qualcosa per salvare le fami-

glie, i signori di Bruxelles se ne faranno una ragione».

Palazzo Chigi insiste di volere e potere seguire il percorso che si è dato. E replica alle critiche della Cgil di Susanna Camusso avvertendo, sbrigativo: «I sindacati devono capire che la musica è cambiata». Eppure, intorno a Renzi cominciano a vacillare alcune certezze. Il rischio della palude, dello stallo, è additato dai suoi seguaci come un elemento che dovrebbe far riflettere sull'opportunità di dimettersi. E come se i numerosi fronti aperti dal presidente del Consiglio in nome della sua «rivoluzione» cominciassero a mostrare resistenze imprevedute; e perfino qualche crepa. L'esigenza di fare presto minaccia di imporre un prezzo politico alto in termine di compattezza della sua coalizione.

Lo spettro delle elezioni anticipate, per quanto faccia paura ai partiti, viene evocato troppo spesso per ottenere ubbidienza incondizionata. «Il caos del Senato non è dovuto a noi», si sfilava un Berlusconi a caccia di voti europei e per questo non disposto a concedere nulla a Renzi. Lascia anche capire che «di fronte a un pericolo o a un disastro economico» sarebbe disposto a rientrare in una maggioranza col Pd. Ma declassa l'ipotesi a teoria, perché il Nuovo centrodestra di Angelino Alfano è pronto a rinfacciare l'errore che avrebbe fatto a novembre uscendo dal governo di Enrico Letta e spaccando il Pdl. Berlusconi avverte la tentazione dell'astensione di molti elettori, e il potere di attrazione di Beppe Grillo. «Dietro Grillo», insiste, «non c'è nulla: solo il pericolo di una dittatura». Con le loro convulsioni, però, i partiti finiscono per lavorare per lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSA CAMBIA PER I CITTADINI

Più semplice il saldo alla Pa

- Tutte le possibilità offerte dalla tecnologia
- Dal 6 giugno parte la fattura elettronica
- Pos obbligatorio per tutti i professionisti

Lotta all'evasione con la moneta elettronica

L'operatività contemporanea della fattura online favorirà il contrasto al riciclaggio

Benedetto Santacroce

■ L'utilizzo sistematico e prevalente di strumenti di pagamento tracciabili costituisce uno degli obiettivi che l'Unione europea persegue nell'attuazione dell'Agenda digitale. Aumentando l'utilizzo degli strumenti elettronici di pagamento si ottiene un complesso di vantaggi sia di tipo pubblico che privato per favorire il rapporto tra cittadino e pubblica amministrazione. In particolare, sul piano pubblico, sia lo Stato sia gli enti pubblici territoriali (che da anni si sono avviati su questa strada) ne avranno un beneficio: in primo luogo, perché attraverso la tracciabilità puntuale del pagamento si otterrà un controllo tempestivo della formazione della spesa pubblica.

Un sistema integrato

Sotto questo profilo, poi, il progetto dei pagamenti elettronici si collegherà al progetto della fattura elettronica, creando così un perfetto allineamento tra dati contabili e finanziari; in secondo luogo, il ricorso ai pagamenti elettronici favorirà l'azione di contrasto a pericolosi fenomeni di evasione fiscale; in terzo luogo limiterà il ricorso al contante da parte della criminalità organizzata; in quarto luogo, nel settore sanitario, regolerà in modo ottimale la gestione delle agevolazioni e dei ticket sanitari; in quinto luogo, nell'area dei servizi pubblici rendendone possibile l'erogazione in modo del tutto dematerializzato e senza più necessità di sportelli fisici di riferimento. Sotto questo aspetto poi si raggiungerà anche un obiettivo di totale interoperabilità sul territorio (si pensi all'acquisto di biglietti o abbonamenti del trasporto pubblico locale).

Per il privato (cittadini, professionisti e imprese), l'utilizzo di mezzi di pagamento elettronici porterà sicuri vantaggi. In primo luogo per le imprese e i professionisti sarà possibile ottenere una completa e tempestiva riconciliabilità tra i pa-

gamenti e la fatturazione delle singole transazioni commerciali; per i contribuenti il pagamento tracciato favorirà il rapporto con il fisco in fase di controllo. Più in generale per tutti i commercianti o i prestatori di servizio che hanno rapporti con il consumatore finale si otterranno dei benefici legati a fenomeni di piccola criminalità (si pensi alle rapine che quotidianamente subiscono piccoli esercizi commerciali ovvero i taxisti).

Pagamenti sempre più elettronici

Tutti questi vantaggi sono ora a portata di mano perché, dapprima attraverso il Dl 179/2012 e poi attraverso successive disposizioni regolamentari lo Stato sta, in forma progressiva, rendendo obbligatorio il ricorso alla moneta elettronica.



ca, cercando al contempo di rendere più semplice l'accesso ai singoli servizi di regolamento.

In particolare, sulla base della nuova formulazione dell'articolo 5 del codice dell'amministrazione Digitale di cui al Dlgs n. 82/2005, le pubbliche amministrazioni (centrali e locali) sono chiamate già dal 1° giugno 2013 a consentire agli utenti (cittadini, imprese e professionisti) di eseguire con mezzi elettronici il pagamento di quanto dovuto a qualsiasi titolo alla pubblica amministrazione. Sfruttando le funzionalità del nuovo sistema dei pagamenti elettronici, sviluppato grazie all'infrastruttura tecnologica dell'agenzia per l'Italia digitale (già DigitPA), l'utente, in questo caso, potrà scegliere in piena autonomia e senza limiti temporali a chi rivolgersi per eseguire il pagamento, e decidere liberamente lo strumento (ad esempio con bonifico, carta di credito, carta di debito, contante) e il canale per eseguire l'operazione di pagamento (ad esempio internet, Atm, sportello delle filiali, tabaccai, bar, autogrill, altri esercizi commerciali). Diversamente dal precedente sistema di riscossione da parte della pubblica amministrazione, l'utente non sarà più chiamato a eseguire il pagamento di quanto dovuto alla Pa attenendosi alle indicazioni impartitegli dalla singola amministrazione creditrice, ma potrà scegliere come corrispondere il dovuto tra numerose soluzioni offerte liberamente e in via concorrenziale dal mercato dei prestatori di servizi di pagamento.

La spinta a un ricorso generalizzato alla moneta elettronica sta prendendo spazio anche tra i privati per i quali è stato previsto a decorrere dal 30 giugno 2014 l'obbligo per imprese e professionisti di consentire agli utenti di ricorrere alle carte di pagamento per pagare le singole transazioni. Sotto questo punto di vista da giugno tutti gli operatori economici dovranno avere un Pos.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti chiave



LE REGOLE SEPA

Dal 1° febbraio 2014 è entrata in vigore la nuova normativa Sepa che comporta una piccola rivoluzione nel mondo degli incassi e pagamenti, utilizzando un singolo conto bancario e un insieme di strumenti di pagamento armonizzati. L'obiettivo è quello di offrire a cittadini, imprese e pubbliche amministrazioni la possibilità di effettuare e ricevere pagamenti in

euro senza più alcuna differenza tra corresponsioni nazionali ed europee. Dopo il passaggio alla moneta unica nel 2002, il progetto Sepa mira quindi a estendere il processo d'integrazione europea ai pagamenti al dettaglio in euro effettuati con strumenti diversi dal contante, con l'obiettivo di favorire l'efficienza e la concorrenza all'interno dell'area dell'euro



LA LOTTA AL CONTANTE

Il legislatore da qualche tempo sta attuando sempre più una dura lotta all'utilizzo contante e parallelamente incentivando l'uso della moneta elettronica. Si stima che ogni anno l'uso del contante costi al sistema Paese circa l'1,1% di punti del Pil. Per trasferire tali risorse su strumenti di pagamento tracciabili sono state prese specifiche iniziative di legge, tra le quali l'introduzione di

sempre più stringenti limiti all'utilizzo del contante, oggi stabilito alla soglia di 1.000 euro; l'obbligo per professionisti e artigiani di dotarsi di Pos per l'esecuzione di pagamenti in loro favore e l'obbligo per la Pa di aderire al nuovo sistema dei pagamenti elettronici per consentire a cittadini e imprese di eseguire operazioni di versamento con modalità elettroniche



DAL 30 GIUGNO POS OBBLIGATORIO

Dal prossimo 30 giugno 2014 imprese e professionisti dovranno consentire ai propri clienti di pagare con carte di debito. L'obbligo fissato inizialmente dal Dl 179/2012 al 1 gennaio 2014 è stato prorogato con il decreto mille proroghe (Dl 150/2013) alla fine del mese di giugno. Allo stato attuale il bancomat dovrà essere accettato quale forma di pagamento per acquisti da parte di

soggetti privati di prodotti e servizi di importo superiore a 30 euro. L'obbligo impone a tutti gli operatori economici di dotarsi di Pos ovvero di tecnologia analoga capace di gestire le suddette carte di pagamento. Sul piano soggettivo l'attuale regolamento prevede che siano esclusi dall'obbligo gli operatori economici con un fatturato superiore a 200.000 euro



IL MOBILE PAYMENT

Nel 2013 la mobile economy in Italia ha raggiunto il valore di 25,4 miliardi di euro, pari all'1,6% del Pil. L'area del mobile payment è ancora mutevole e variegata, non essendo state individuate specifiche soluzioni operative. Da qualche tempo in alcune realtà locali si sta diffondendo l'uso del cellulare per il pagamento del parcheggio in strada o per l'acquisto dei biglietti per il trasporto

metropolitano. Tali iniziative non rappresentano però soluzioni operative standard e omogenee. L'agenzia per l'Italia Digitale si sta adoperando affinché i prossimi progetti di pagamento su dispositivo mobile siano sviluppati da una Pa o da un prestatore di pubblico servizio in modo uniforme anche grazie all'integrazione tecnologica con il Nodo dei pagamenti-Spc



NUOVO SISTEMA DEGLI INCASSI

Il nuovo sistema dei pagamenti pone al centro del processo il cittadino che ora non deve necessariamente rivolgersi a un prestatore segnalato dalla Pa, ma può scegliere la propria banca ove ha già aperto un conto corrente o comunque un prestatore che reputi valido per le condizioni economiche praticate. Inoltre l'utente potrà verificare se

deve o meno pagare la Pa e avere conferma dell'importo da versare, ossia comprendere se ci sono interessi, sanzioni o altri oneri che si aggiungono al pagamento. Per effetto delle funzionalità di verifica e aggiornamento dell'importo da pagare, il cittadino ottiene una ricevuta liberatoria, non solo dell'operazione di pagamento, ma anche del debito

I punti chiave



LA RICONCILIAZIONE DEI PAGAMENTI

Da sempre le Pa sono impegnate nell'attività di riconciliazione dei pagamenti ricevuti, ossia sono dedite a comprendere cosa e da chi è stato pagato e se sia stato eseguito un pagamento integrale delle somme. L'intensità di questa attività di riconciliazione è spesso dovuta alla non uniformità delle informazioni contenute nell'operazione di pagamento e comunque all'esiguità delle informazioni relative al

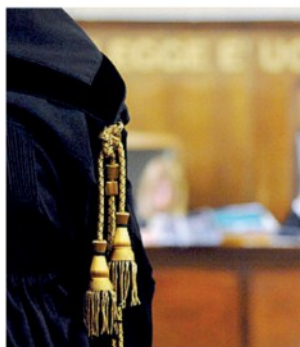
pagamento che vengono veicolate sino all'amministrazione beneficiaria. Il nuovo sistema dei pagamenti elettronici, grazie alla completa standardizzazione e alla gestione automatizzata dei flussi di pagamento, consente alla Pa di eseguire una riconciliazione automatica e analitica degli incassi. L'efficientamento della gestione dei versamenti ricevuti avrà l'effetto di ridurre al minimo la possibilità di errore e di reclami



BOLLO AUTO PIÙ SEMPLICE

Il nuovo sistema dei pagamenti elettronici può essere utilizzato per il versamento di ogni somma di spettanza di una pubblica amministrazione o di un gestore di un pubblico servizio. Un caso di particolare interesse per gli utenti potrebbe essere quello del bollo auto. L'agenzia per l'Italia Digitale, per esempio, con l'agenzia delle Entrate e una serie di altre amministrazioni, sta coordinando le

azioni di un progetto pilota che si propone l'obiettivo di uniformare il pagamento del bollo auto sull'intero territorio nazionale. Questo per venire incontro alle esigenze di celerità e uniformità nella gestione di questo tributo che vengono fatte valere da parte degli utenti. In questo modo, infatti, sarà possibile assolvere ai versamenti con modalità completamente elettroniche



PROCESSO CIVILE TELEMATICO

Il ministero della Giustizia si è recentemente dedicato alla realizzazione del progetto del processo civile telematico per fare in modo che ogni attività inerente a una causa civile possa essere gestita attraverso strumenti elettronici. Proprio in occasione del processo civile telematico il ministero della Giustizia ha sperimentato con successo l'infrastruttura tecnica pubblica del Nodo dei pagamenti-Spc

per l'esecuzione di pagamenti elettronici in suo favore. Oggi gli avvocati italiani possono eseguire elettronicamente il pagamento di quanto dovuto per l'iscrizione a ruolo della causa o per le copie dei documenti processuali, ossia per il pagamento del contributo unificato e delle marche da bollo senza doversi più recare fisicamente presso gli esercizi abilitati alla vendita dei valori bollati



L'IMPATTO DEL CODICE IUV

Diversamente dal codice Iban che consente esclusivamente di conoscere chi sia il soggetto beneficiario del pagamento, il codice Iuv permette di richiamare in automatico ogni elemento informativo necessario alla piena contestualizzazione del pagamento, ivi incluso il codice Iban della Pa che il cittadino vuole pagare. Le amministrazioni sono tenute dunque

a fornire al cittadino un codice Iuv per ogni pagamento. L'infrastruttura tecnologica del Nodo dei pagamenti-Spc gestita dall'agenzia per l'Italia Digitale, grazie al codice Iuv e attraverso il prestatore di servizi di pagamento scelto dall'utente tra quelli aderenti al Nodo, verifica la spettanza e la consistenza di quanto dovuto dal cittadino alla Pa



REGOLE STANDARD PER TUTTI I PRESTATORI

Il nuovo sistema dei pagamenti elettronici in favore della Pa permette l'esecuzione di operazioni elettroniche di pagamento rimettendo ogni scelta alla libera determinazione dell'utente, oltre a creare un'effettiva concorrenza nell'attività di riscossione in favore della pubblica amministrazione. In alcune realtà è già possibile eseguire un pagamento nei confronti di una Pa con carta di credito o a mezzo bonifico

ma tali forme di pagamenti elettronici - diversamente da quelle eseguite attraverso il nuovo sistema - presentano dei limiti: sia temporali per l'esecuzione del pagamento, sia non consentendo al cittadino di interagire con la propria banca o con il proprio prestatore di servizi. La previsione di regole standard consente al nuovo sistema di essere aperto a tutto il mercato dei prestatori